

GRISELDA

Dramma per musica in tre atti

Libretto di **Gaetano [de] Sertor**

Musica di **Pietro Carlo Guglielmi** (detto **Guglielmini**)

Prima rappresentazione: *Firenze, Teatro della Pergola, 27-12-1795.*

Personaggi, vocalità (PRIMI INTERPRETI)

Gualtieri, Re di Sicilia, *tenore (GIUSEPPE SIMONI)*

Griselda, d'origine Pastorella, sua Moglie,
soprano (ANNA [DI SANTI] ANDREOZZI)

Costanza, loro Figlia, *mezzosoprano (MARIA TADEGLIERI)*

Roberto, Figlio del Duca di Puglia, amante corrisposto di Costanza,
sopranista (GIROLAMO BRAURA)

Otone, Grande del Regno, amante di Griselda, *basso (CARLO BORSARI)*

Corrado, Confidente di Gualtieri, *basso (VINCENZO FINESCHI)*

Elpino, vecchio Pastore, Padre di Griselda, *basso (VINCENZO FINESCHI)*

Everardo, piccolo Figlio di Gualtieri e di Griselda

Due Damigelle di Costanza, che non parlano.

Coro di Cavalieri di Corte, e Pastori.

L'Azione si rappresenta nella Città, e Porto di Messina.

ARGOMENTO - A quali dure, e terribili prove ponesse Gualtieri la fedeltà, e la costanza della virtuosa sua sposa Griselda, è a tutti noto dalla bellissima Novella di Boccaccio, intitolata "Il Marchese di Saluzzo". Siccome ella non era di sangue nobile, ma povera Pastorella, fra le altre strade, di cui si servì per provare la di lei virtù, finse di ripudiarla, e la rimandò alla Casa del suo vecchio Padre Pastore, facendo intanto venire alla sua Corte Costanza sua figlia, ma ignota a tutti, e creduta da tutti morta, e che aveva di nascosto mandata a educare da un Principe suo Amico, il quale con altro servo fedele di Gualtieri era il solo, che fosse a parte di tal geloso segreto; e fece credere che quella dovesse essere la sua nuova Sposa. I nemici di Griselda, e che avevano istigato Gualtieri a ripudiarla, n'esarono di piacere, ed Essa n'ebbe a morire di dolore: ma non solamente soffrì colla maggior costanza, e rassegnazione questa orribile sua vicenda, come ne aveva sofferte molte altre, ma conservò sempre la sua fedeltà, ed il suo primo amore a Gualtieri, il quale assicuratosi finalmente della di lei virtù, le rese la meritata giustizia, compensandola di tutte le amarezze provate con altrettanti contenti.

L'amore di Otone per Griselda è il solo Episodio, che si è aggiunto per rendere l'intreccio più interessante, libertà presa ancora dall'Apostolo Zeno, e dal Sig. Le Picq nel Ballo che ne compose per il Regio Teatro di Napoli. Parimente per rendere l'azione più nobile, e più sostenuta si finge che Gualtieri fosse un antico Re della Sicilia, sebbene nel Boccaccio non sia, che un semplice Marchese di Saluzzo.

[I versi segnati (« ») si tralasciano per comodo della Scena.]

ATTO PRIMO

SCENA 1^a - Magnifica Sala Gotica.

Otone, e diversi Cavalieri di Corte, da' quali si canta il seguente

Coro - Non più tra queste mura

La donna vil soggiorni;

Scenda dal Trono, e torni

Le Selve ad abitar.

Otone - Sì, amici, i vostri voti

Al Re presenterò. Ciò che finora

Da lui s'attese in vano, oggi compito

Spero veder. Dal talamo, e dal trono

Sarà Griselda esclusa. Il secondarmi

Sia vostra cura intanto, e se conviene

Dell'artificio usare... Il Re già viene.

SCENA 2^a - Gualtieri, Corrado con seguito, e detto.

Gualtieri - Placate il vostro sdegno

Che Padre e Re son io;

Ed il comun desio

Pago per me sarà.

Dolce mi rende il Regno

De' figli miei l'amore,

La pace d'ogni core,

L'altrui felicità.

Fidi Vassalli, al pubblico riposo

Le mie cure degg'io « nè per me vera

« Felicità si trova,

« Se tal per voi non è. Le brame vostre

« Mi fia dolce appagar. » Liberamente

Esponga ogun ciò, che da me desia.

(da sè) (L'empio disegno lor so ben qual sia.)

Otone - Per tutti io parlerò. Signor, già sai

Con quanta pena la Sicilia al trono

Una vil Pastorella

Vide alzata da te.

Gualtieri - Rammento ancora

Che per calmarla, un'innocente figlia

Privai di vita.

Corrado - (In questo inganno almeno ciascun restò.)

Otone - Della Sicilia allora

L'ira calmossi in parte,

Ma non s'estinse. Or che d'un altro figlio

Ti fe' Padre Griselda, a suscitarsi

Tornò l'antico sdegno, e chi sa dove

Di giungere è capace. Ah, non esporti

A novelli tumulti: Dal tuo letto

Griselda escludi. Un regno intier desia

Questo da te. *(da sè)* (S'ei la ripudia è mia.)

(si ripete il Coro)

Coro - Non più tra queste mura

La donna vil soggiorni;

Scenda dal Trono, e torni

Le Selve ad abitar.

Gualtieri - (Di secondar gli sdegni

Finger convien.) Calmatevi: Griselda

Ripudiata vedrete, e me congiunto

Ad altra illustre Sposa. In questo giorno

Ella giunger qui deve: A me la guida

Roberto unica prole

Del Principe di Puglia; e per mio cenno

V'è chi al Porto l'attende. Olà, Griselda

Tosto a me venga.

Otone - Oh generoso! oh invitto!

Oh magnanimo Re! chi v'è che possa

Non adorarti? A queste prove illustri

Si distingue un gran core.

(In porto sei mio fortunato amore.)

Torbido nembo, e fiero

Frema su questo Regno,

Ma il tuo felice impero

Lo torna a serenar.

Tutti al tuo piè cadranno

I tuoi nemici oppressi,

De' proprj affetti stessi

Se arrivi a trionfar. *(parte con i Cavalieri)*

SCENA 3^a - Gualtieri, e Corrado.

Corrado - Che indegno!

« Egli i tumulti

« In segreto risveglia, e poi riparo

« Vuol che ad essi tu appresti. »

Ei per Griselda

Arde d'impura fiamma, e disperando

Vincerne la virtù, vuol che un ripudio

La divida da te.

« Quando non sia

« Più tua Sposa, e Regina, ei si lusinga

« Farsene possessor. »

Gualtieri - Lo so, ma giova

Dissimular. Voglio veder fin dove

Giunge la sua perfidia.

Corrado - Io pur quell'empio

Fingo di secondar.

Gualtieri - S'occulti ancora

Che Costanza è mia figlia, e non mia sposa.

Corrado - Tacer saprò: sulla mia fè riposa. *(parte)*

SCENA 4ª - Gualtieri, indi Griselda.

Gualtieri - La virtù di Griselda a quale esporre

Dura prova degg'io... solo in pensarvi

Mi sento inorridir: ma il tuo trionfo

Più bello ne sarà. Saprà da poi...

Griselda - Ecco, o sposo, Griselda a' cenni tuoi.

Gualtieri - (Costanza, anima mia.) Dimmi Griselda,

Ami il Consorte? ami il tuo figlio?

Griselda - Oh Dio!

E per qual fallo mio

Tal dubbio meritai? Che non farei

Per due vite sì care? Il sangue tutto

Sarei pronta a versar.

Gualtieri - E ben, nel grave

Periglio, in cui mi vedo

D'entrambi a pro molto di men ti chiedo.

Griselda - Spiegati.

Gualtieri - Uniti il Cielo

Più non ci vuol. Quando dal bosco al Trono

Ti sollevai, n'ebbe dispetto, ed ira

La superba Sicilia, ed una figlia

Da me svenata, or son tre lustri appena

Fu bastante a sedarla.

Griselda - O rimembranza,

Funesta a questo core!

Gualtieri - Or che alla luce

Tu desti un figlio, a minacciar ritorna,

Se con pronto ripudio

Da te non mi divido, e non mi stringo

Ad altra illustre sposa.

Griselda - Oh Cielo! E core

Avrai di secondarla?

Gualtieri - A una crudele

Necessità convien ch'io ceda.

Griselda - Ah ingrato!

Barbaro! dispietato! Il Ciel punisca

I tuoi neri spergiuri, e sia ministro

Di mie giuste vendette... Ahimè che parlo?

Che deliro? Ove son? Scusa i trasporti

Del mio fiero dolor.

« Purchè conservi

« Te, il dolce figlio, e nulla sia che turbi

« Sì cari giorni, io di Regina al grado

« Non al tenero amor, ch'io ti giurai

« A rinunziar son pronta. »

Alle Capanne

Ritornero. Più non avrai sugli occhi

Un oggetto sì vile, e a te funesto!

Gualtieri (*da sè*) - (Scoppiar mi sento il cor!)

Griselda - (Che colpo è questo!)

(*a 2*) Serbare, oh Dio, vorrei

Di mia costanza il vanto:

Ma il cor si scioglie in pianto,

Non reggo al mio dolor.

Gualtieri - (Facciati cor.) Griselda, le querele

Inopportune son...

SCENA 5ª - Corrado, e detti.

Corrado - Giunge, Signore,

La Regia Sposa in porto.

Gualtieri - Ad incontrarla

Dunque voliam. Griselda, quanto imposi

Ad eseguir t'appresta. (*s'incammina*)

Griselda - Ah Sposo amato,

Puoi così presto abbandonarmi?

Gualtieri - I nomi

Di Sposo, di Consorte

Più non t'escan da' labbri. Il proferirgli

È colpa in te.

« Va': finchè non ti chiami

« Al pubblico consiglio un cenno mio

« Di trovarti ov'io son più a te non lice.

« (Quanto il finger mi costa!) » (*parte*)

Griselda - Oh me infelice!

Ah, che quando a tal segno

Del rio destin la crudeltà s'avanza,

Si perde, o si smarrisce ogni costanza. (*se ne va da parte opposta*)

SCENA 6ª - Porto di mare vagamente ornato

per festeggiare l'arrivo di Costanza.

Si vedono diversi legni approdati, e dal più magnifico

scendono a terra Roberto, e Costanza con il loro seguito,

che resta alquanto indietro, mentre essi vengono sul davanti.

Roberto - Adorata Costanza, eccoti alfine

Sul fatal suolo, ove Gualtieri impera

Quei che t'invola a me.

Costanza - Minor del tuo

Non è il mio duol. Per me che cosa è un regno,

Quando ti perdo?

Roberto - A questo amaro passo

Entrambi ci riduce

L'inflessibil mio Padre.

Costanza - A lui degg'io

Degli anni miei la cura:

« Ei qual sua figlia

« Mi distinse, mi amò; ma troppo caro

« Mi costa l'amor suo, se in te mi toglie

« Ogni mio bene »

Ed a sposar Gualtieri

Ora m'invia.

« **Roberto** - Vigore in me non sento,

« Che a colpo sì crudele

« Sopravviver mi lasci.

« **Costanza** - Ad avanzarsi

« Verso l'infausta Reggia

« Ripugna il piè. »

Roberto - Forse l'augusto grado

Il regio serto, e lo splendor del soglio

Gualtieri agli occhi tuoi

Amabil renderanno...

Costanza - Ei sarà sempre

Per me oggetto d'orror. Sempre... Ma senti,

Sua sposa ancor non sono:

« Il sacro rito

« Per anche non ci unì. Forse perduta

« Non è ogni speme, e tutto, onde sottrarmi

« A Imeneo sì funesto

« Io tenterò. »

Di qualche scusa il mondo

Degna mi crederà, se quando io sono

In estremo periglio,

Agli estremi ripari anch'io m'appiglio.

Sopporta l'affanno

Resisti alle pene

E segui mio bene

Chi t'ama ad amar.

In Cielo talora

Da torbida aurora

Il giorno sereno

Si vide spuntar. (*s'incammina*)

Roberto - T'arresta, e ciò che in mente

Tu ravvolgi, mi spiega.

Costanza - Odimi. A queste

Odiuse catene

Pria ch'io porga la man, sugli occhi tuoi

Farò vedere...

Roberto - Il Re s'avanza a noi.

SCENA 7ª - Gualtieri, e Corrado con seguito, Cavalieri, e detti.

Gualtieri - Questo, amabil Costanza,
È il più bel de' miei dì.

Costanza - Signor... credea...
Felice io son.

Gualtieri - Qual provo, amato Prence,
Contento in rivederti.

Roberto - Al tuo piacere
Quel ch'io provo non cede.
(Come sta questo core egli non vede.)

Gualtieri - Figurarti non puoi
La gioia mia.

Costanza - Nè quella io so spiegarti.
Che il tuo aspetto destò nel petto mio.

Roberto - (Così parla Costanza? ove son io?)

Gualtieri - Quai novelle mi rechi
Del tuo buon Genitor?

Roberto - Liete; e degli anni
Solo il peso l'opprime. (Un solo istante
A cangiarla bastò!)

Gualtieri - Della mia sposa
Scegliermi ei non potea
Più grato condottier.

Roberto - Si illustre onore
Non meritai... (Qual fiero affanno io provo!)

Costanza - (Dove siete ire mie, più non vi trovo!)

Gualtieri - Quanto cara a me giungi
Ed a' vassalli miei.

« Se ognuno esulti
« Dal giubbilo improvviso, or che discesa
« Ti vede in queste rive fortunate,

« Udir potrai dai labbro lor. Parlate.

« **Coro** - Vieni al Trono, e bello il renda

« Lo splendor de' pregi tuoi;

« E la nostra ognor dipenda

« Dalla tua felicità. »

Costanza - Son grata a tanto amor.

Roberto - (Di me l'infida
Già si scordò.)

Gualtieri - Principe, tu mi sembri
Turbato.

Roberto - Ah, n'ho ragion.

Gualtieri - Ma che t'affanna?

Roberto - Non cercarlo, Signor.

« **Corrado** - (Costanza egli ama,

« E a perderla credendosi vicino

« Pace non sà trovar.) »

Costanza - (Calmati. Intendo

Le tue smanie, e ti basti.)

Gualtieri - Di tue pene
Se la cagion mi sveli, a sollevarti
Tutto in uso porrò. Forse ti spiace

Che un Imeneo mi stringa

A sì dolce compagna?

Roberto - Anzi son lieto

Signor, de' tuoi contenti.

« È di te degna

« L'illustre Principessa. Il Ciel ti renda

« Felice amante, e sposo, e non ti faccia

« Gli affanni miei provar.

« D'un incostante »

D'una spergiura vissi

Tenero amante anch'io.

« Data la vita

« Pria di tradirla avrei. »

Ma quell'ingrata

Le promesse obliando, ad altro oggetto

Donò se stessa, e quando

In dolce nodo unito

Sperai trovarmi seco, ah, fui tradito!

Vorrei quell'infedele

Scacciar dal petto mio

Ma per mia pena, oh Dio!

Presente ognor mi sta.

Ah, non si dà dolore

Che affretti all'ore estreme

S'è ver che regga un cuore

A tanta infedeltà. (*Tutti se ne vanno verso la Reggia*)

SCENA 8ª - Atrio della Reggia. Griselda sola, indi Otone.

Griselda - A quai strane vicende

Misera io nacqui! Quanto, o sorte infida,

Folle è colui che al tuo favor s'affida!

Otone - Regina?

Griselda - (Ah che importuno!)

« **Otone** - Il caso tuo

« M'è noto, e n'ho pietà: Ma posso ancora

« Vendicare i tuoi torti, e la Corona

« Sul tuo capo fermar.

« **Griselda** - Chi a me la toglie

« Si riprende un suo dono,

« E mi resta il mio cor, se perdo un Trono. »

Otone - Se all'amor mio prometti

Dolce conforto, io di Gualtieri ingiusto,

Troncherò i dì.

Griselda - Barbaro, e lo potresti?

E a me lo dici? E credermi tu puoi

Empia così?

Otone - Pensa che perdi un Regno.

Griselda - Non era mio.

Otone - Grandezze.

Griselda - Oggetto vile.

Otone - Sposo.

Griselda - Nel sen scolpito

Meco ognor resterà.

Otone - Figlio.

Griselda - Mel diede,

Me lo ritoglie il Ciel. Cessa crudele

Di trafiggermi il core, e d'assalirmi

In sì tenera parte.

Otone - Almen...

SCENA 9ª - Corrado, e detti.

Corrado - Regina,

Nel pubblico consiglio

T'attende il Re.

Griselda - Tutto comprendo. Ah! questo

Che orribile, e funesto

Passo è per me.

Otone - (Il suo affanno

Si rispetti per ora; a un nuovo assalto

Tempo migliore attenderò.)

« Regina

« Vendicarti io volea. »

Griselda - Chi a te lo chiese?

« Chi del tuo Re ti rese

« Giudice e punitor? De' tuoi trascorsi

« Arrossisci una volta.

« **Corrado** - (Oh virtù somma!)

« **Otone** - (Sempre così non parlerà.)

Griselda - Vedesti

La sposa ancor?

Corrado - Sì.

Griselda - Qual ti sembra?

Corrado - Bella,

E d'amor degna. (Ah, se pensar potesse

Ch'ella è sua figlia!)

Griselda - Il Re come l'accolse?

Corrado - Tenero e lieto.

Otone - Io non lo vidi mai
A tanta gioia in sen. (Contro di lui
D'irritarla cerchiam.)

Corrado - Sembra or compita
La sua felicità.

Otone - Comprenderai
Ch'ei non t'amò giammai,
Che finse solo...

Griselda - Ah, per pietà tacete
Che a sì barbaro strazio

Non resiste il mio cor.

« Chiede soccorso

« L'angustia, in cui mi trovo, e voi più acerbo

« Rendete il mio martir. Stelle crudeli

« Quanto perdo in un dì. »

Solo il pensarvi

A me stessa mi toglie. E se Gualtieri

Dell'alma mia lo stato tormentoso

Veder potesse... Oh giorno! oh figlio! oh sposo!

Crudel morirò d'affanno

Pria che donarti amore.

(Oh Dio! qual pena il core

Mi viene a lacerar!)

No, non sperar tiranno

Ch'io volga a te l'affetto.

(Ah che non regge il petto

Al fiero palpitar!)

Corrado - Troppo avvezza è Griselda

Al regio fasto, ond'è che i tuoi sospiri

Adito a lei non hanno. Ma dal Trono

Ove sbalzata sia, teco men fiero

Sarà quel cor. Lo vincerai.

Otone - Lo spero. (*partono*)

*SCENA 10^a - Magnifica Galleria con Trono in disparte
ove si aduna il Gran Consiglio.*

Gualtieri, Roberto, Costanza, Cavalieri, e Popolo spettatore.

Roberto - Ma che giova, Signor di tal ripudio

Che testinome io sia? Lascia ch'io torni

Al patrio suolo. Il vecchio Padre mio

Impaziente attende

Il mio ritorno.

Gualtieri - Anzi ti vuole ei stesso

Al grand'atto presente.

« E la cagione

« Me ne svelò in segreto. Un breve indugio

« Che può nuocerti alfin? Luogo a pentirti

« Non avrai, tel prometto... »

E tarda ancora

Griselda a qui recarsi? Io non comprendo

Qual ragion la trattenga.

Si torni a lei: rompa ogni indugio, e venga.

Coro di Cavalieri - Che orribile momento

Questo al suo cor sarà!

Prevedo il suo tormento;

Misera, che farà!

*SCENA 11^a - Sopraggiunge Griselda, a cui vien dietro Otone,
indi Corrado con Everardo per mano.*

Griselda - Cielo, Cielo sostieni

L'anima mia.

Otone - (Molto da questo istante

Io comincio a sperar.)

Costanza - Questa, Signore,

È colei, cui nel grado di Regina

Io succeder dovrò?

Gualtieri - Sì.

Griselda - (Quali interni

Palpiti inusitati quell'aspetto

Mi risveglia nel sen!)

« **Roberto** - (Qual turbamento

« Miro in Costanza.)

« **Costanza** - Il cor tutto in tumulto

« Io mi sento, Signore, e non distinguo

« Se è gioia, se è dolor ciò, che costei

« Nel mirar l'alma mia muove, e sorprende.

« **Griselda** - (Son moti di natura, e non gl'intende.)

« **Roberto** - (Sarebbe mai rimorso? Pentimento?

« Pena del mio dolor? »

Gualtieri - Non più: Griselda,
Seguimi. (*ascendono al Trono*)

Griselda - T'obbedisco.

Otone - (Eccola al passo estremo.)

Griselda - (Anima mia resisti.)

Gualtieri - (Io fingo, e tremo.)

Vassalli, il sogno mio d'una vil Donna

Con le nozze oscurai; ma un mio trasporto

Emenderò. L'illustre sposa mia

In Costanza v'addito: Ella è ben degna

Su di voi di regnar. Costei ripudio,

Che a parte fu della real mia sorte

Ella oggi cessa d'essermi consorte.

Roberto - (Speranze, addio!)

Costanza - (Misera donna!)

Gualtieri - Il resto

Griselda ormai compisci.

Griselda - Ecco, depongo

Le regie insegne. Abbiamo da Costanza

Quello splendor ch'io tolsi lor. Riprendi

I doni tuoi.

Gualtieri - Basta così: discendi.

Più Regina non sei. Di me ti scorda;

Torna alla selva, (oh Dio! mi trema il core;

Quanto il finger mi costa!) ah vanne... ah fuggi!...

T'abbandono per sempre. (Ah qual abisso

Di pene è questo!) E Regno, e sposo oblia:

Io per te più non son, non sei più mia.

Taci alle selve ancora

Che fosti un dì sul Trono,

(Ma sì crudel non sono

E tremo al suo dolor.)

Se ti sovvien talora...

Ma vanne. (Io gelo oh Dei!

Poveri affetti miei

Chiudetevi nel cor.)

Otone - (Questo io volea.)

Griselda - Signor, ti lascio, e torno

Alle selve natie; ma teco resta

Questo mio cor. Se la sventura mia

La tua pace assicura, ella m'è cara,

Nè me ne so lagnar. L'estremo dono

Ch'io ti domando, è che mi sia permesso,

Pria di ridurmi al doloroso esiglio,

Il Figlio d'abbracciar.

Gualtieri - Ecco il tuo Figlio.

Griselda - Ah dolce, e caro pegno

Delle viscere mie!

« Da te per sempre

« Mi divide la sorte mia funesta:

« L'ultima volta è questa

« Ch'io ti stringo al mio sen... »

Tu ridi, o Figlio,

Tu lieto sei; ma un giorno

Della tua Genitrice

Su i casi piangerai.

Costanza - (Madre infelice!)

Gualtieri - (Mi scoppia il cor.)

Roberto - L'angustia sua, più acerba

Rende l'angustia mia.

Griselda - Dagli occhi, amico,
Toglimi questo oggetto. Io più non reggo
L'aspetto a tollerarne in tale stato.

Corrado - T'appago.

Griselda - Addio, mio caro figlio amato.

Griselda, Roberto **Gualtiero, Costanza**
Che fier tormento, oh Dio, Che fier tormento, oh Dio!
Che affanno in me si desta! Che affanno in me si desta!
A pena si funesta A scena si funesta
Mancar mi sento il cor. Mancar mi sento il cor.

Otone - Che gran contento è il mio,
Qual gioia in me si desta.
La sorte altrui funesta
È dolce a questo cor.

Roberto - Griselda, è fiero il caso tuo, ma il mio
Non è meno crudele.

« Oggi tu perdi
« Regno, e Consorte: Io tutto
« Perdo in Costanza. »

Griselda - Ah, son diversi assai
Principe i nostri casi. Alfin Costanza
Tua sposa ancor non era, e perdi un bene
Non posseduto ancor. Mio per tre lustri
Fu Gualtieri, io fui sua, nè al par del nostro
Tenero amor vi fu.

« **Roberto** - Come la fede,
« E i dati giuramenti a quell'ingrata
« Fe' lo splendor del Trono
« In un punto obliar!

« **Griselda** - Lasciare io deggio
« Queste spoglie per sempre, e i dolci oggetti
« Della mia tenerezza
« Non riveder mai più. »

Roberto - Dunque io non venni
Su questo infausto suol, che per mirarla
Ad altri in braccio.

Griselda - Ah Numi!...

Roberto - Avversi Numi!...

Griselda - Non merita sì barbara mercede.

Roberto - Non attese da voi sorte sì ria.

Griselda - La mia innocenza.

Roberto - La costanza mia.

(a 2) Ah, per me non v'è più pace,
Più conforto io non avrò.

Griselda - Nel partir s'arresta il piede
E pur deggio, oh Dio partir.

Roberto - Tanto amore, tanta fede
Come, oh Dio, si può tradir?

Griselda - Qual funesto cangiamento!

Roberto - Qual divengo in un istante!

Griselda - Passeggier fu il mio contento.

Roberto - La mia speme fu fallace.

(a 2) Ah, per me non v'è più pace;
Più conforto io non avrò.

Affrettate a me la morte

Astri barbari e tiranni

È la vita in tanti affanni

Il più barbaro martir.

Fine dell'Atto Primo

ATTO SECONDO

*SCENA 1^a - Magnifica Sala Gotica. All'alzarsi della Tenda
si vedono seduti a mensa Roberto, Gualtieri, Costanza,
ed altri illustri Commensali serviti da Paggi, e servetti reali.
Il Banchetto è sul finire, e da' Commensali si canta il seguente*

Coro - Pace a te felice Regno
A te gloria il Ciel destina,
Se l'Augusta tua Regina

Tanti pregi unisce in sè.

Quando splendono in un trono

La virtude, e la bellezza,

Dalla sorte il più bel dono

No, sperabile non è.

Gualtieri - Costanza, Prence amico

Se vi piace sorgiam... che vuoi?

*(Tutti si alzano da Tavola, e sopraggiunge un ministro, il quale
chiama in disparte Gualtieri, e gli consegna un foglio: intanto Ro-
berto, e Costanza parlano fra di loro)*

Costanza - Riposa

Sulla mia fè; se tua non son, nemmeno

D'altri sarò.

Roberto - Ma come

Creder degg'io? che vuoi tu dir?

Costanza - Spiegarmi

Or di più non mi lice.

Gualtieri - Il tutto intesi.

(piano al Ministro dopo aver letto il foglio)

Torna a Corrado, all'indicato bosco

Digli, che mi preceda, e l'empio Otone

Ei finga secondar.

(Si sente in lontananza il suono delle Trombe, e Corni)

« **Roberto** - (Io perdo il senno.)

« **Gualtieri** - Prence

« Abbia fine una volta

« Il tuo mesto silenzio; A me dà pena

« Vederti ognor così.

« **Roberto** - Signor, confuso

« Da tanto onor, da tanta pompa, accenti

« Non so formar, la meraviglia tutti

« Occupa i sensi miei. »

Qual suono?

Gualtieri - È il segno

Che alla Caccia ne invita: A noi gradito

Spettacolo darà: compagni entrambi

Io vi desio.

Roberto - Disponi

A tuo piacer di me.

Costanza - Signor, poss'io

Da te grazie sperar?

Gualtieri - Che mai negarti

Cara potrei?

Costanza - Permetti, che una volta

Io Griselda riveda.

« Il caso suo

« Pietà mi desta, ed un'ignota forza

« Mi muove a compatirla. Al suo dolore

« Qualche lieve conforto

« Lascia ch'io rechi. »

Gualtieri - Andiamo, e ciò che brami

Fra non molto otterrai.

(Un più tenero cor chi vide mai?)

Coro - Pace a te, felice Regno, ecc.

(parte con Roberto, e Costanza, mentre dagl'altri si ripete il Coro)

*SCENA 2^a - Strada di Campagna. Arriva Otone con seguaci
armati, accompagnato da un Pastore, che gli serve di guida.*

Uno de' seguaci conduce per mano Everardo.

Otone - Quello dunque, che cinge

Colà selva d'allori, di Griselda

*(parlando col pastore il quale gli addita la casa di Griselda, re-
gala una moneta, e lo licenzia)*

È l'albergo natio? Mi basta: Prendi,

E torna all'opre tue. Seguite, amici

I passi miei.

« Tra quelle folte piante

« Cauti ci asconderemo, e quando sola

« Griselda sia, s'assalirà. Men fiera

« In queste selve esser dovria. Se poi
« Fosse l'istessa ognor, farò tremarla
« Con sì gran pegno in man. Ciò, che da Lei
« Non ottien la dolcezza
« Fara il timor. Della virtù le vie
« E quelle del delitto
« Eguali son per me, purch'io divenga
« Felice possessore
« Di tal beltà. »

Perdonami Griselda
Se amandoti t'offendo. Il fuoco ond'ardo,
Tu m'accendesti in seno,
E ritegno non ha, non ha più freno.

Difficil men saria
Frenare un fiume altero,
Che della fiamma mia
L'impetuoso ardor:
Troppo ho nell'alma impresso
Quel vago suo sembiante,
L'adorerò costante

Sarò l'istesso ognor. *(parte con i suoi)*

SCENA 3^a - Rustico Cortiletto. *Griselda in abito di Pastorella
abbandonata fra le braccia d'Elpino suo Padre,
ed altri Pastori con diversi attrezzi rusticali per le mani.*

Coro - Fida d'amor seguace

Nel Regno della pace
Dolce tranquilla calma
Tuo cor ritroverà.

Griselda - Ah, come mai poss'io

Lungi dall'Idol mio
Far che ritorni all'alma
La sua felicità!

Coro - Dolce tranquilla calma, ecc.

Griselda - Ne' tuoi martiri estremi

Povero cor tu gemi
Per meritar la palma
Di bella fedeltà.

Coro - Dolce tranquilla calma, ecc.

Elpino - Fa' cor, Griselda.

Griselda - Ah Padre!

Elpino - Di sospiri

Tempo or non è. Dimmi, e da te vogl'io
Un ingenuo parlar: perchè Gualtieri
Ti ripudiò?

Griselda - M'è ignota

La funesta cagion.

« **Elpino** - Saresti rea

« Di qualche fallo?

« Se fosse vero, io stesso un ferro

« T'immergerei nel sen.

« **Griselda** - Padre, lo giuro.

« Non son rea d'un pensier. »

Elpino - Sì, che il tuo labbro

Non è capace di mentir. Ti calma.

« O il Re è ingannato, e l'innocenza tua

« Farà palese il Cielo, o teco è finto

« Il suo rigore, e sol provare ei volle

« Così la tua virtù.

« **Griselda** - Qualunque ei sia

« Mi sprezzì, mi detesti, ad altra sposa

« Porga la man, l'oggetto ei sarà sempre

« Della mia tenerezza.

« **Elpino** - A questi sensi

« Riconosco Griselda e lieto io sono

« D'averti meco. Gli agi della Corte

« Qui non avrai, ma l'importune cure

« I tuoi placidi sonni

« Non verranno a turbar. Povera mensa

« Ti nutrirà ma ognor la condiranno

« La pace, ed il piacer costante intanto

« Della fortuna infida

« Tollerando il rigor nel Ciel confida. »

Dell'opre nostre, amici

L'ora trascorre: al campo andiamo. In breve

Figlia, ci rivedrem. Tu puoi frattanto

Dall'orticel vicin d'erbe, e di frutti

La mensa provveder. Questi più grati

Saranno a me, se aspersi

Vengan dal tuo sudore.

Addio Figlia.

Griselda - Addio, caro Genitore.

Elpino - Forse un giorno in bel contento

Cangerassi il tuo tormento

E ristoro al cor darai

Dagl'affanni che provò. *(se ne va con i Pastori)*

SCENA 4^a - Griselda, indi Otone, il quale

prima d'entrare osserva in disparte se tutti sono partiti.

Griselda - Datemi forza, o Dei, la mia sventura

Bastante a tollerar. S'adempia intanto

Il paterno voler.

Otone - Ferma, Griselda.

Griselda - Oh ciel! Tu qui?

Otone - Ritorno

A chiederti conforto. Il tuo rigore

Più non provi, Idol mio, chi t'offre il core.

Griselda - Parti indegno, e al mio sguardo

Mai più non presentarti.

Otone - Alfin non chiedo

Da te un delitto. In libertà ti pose

Di Gualtieri il ripudio, e a me la destra

Nulla d'offrir ti vieta.

Griselda - Co' suoi strali

Pria mi fulmini il Cielo.

Otone - A un passo estremo

Non ridurmi Griselda.

Griselda - Il sangue mio

Tutto versar potrai,

Ma amor da me non lo sperar giammai.

Otone - Olà! *(una guardia conduce Everardo)*

Griselda - Che fia?... Numi, mio figlio!...

E come in tuo potere?

(s'avvanza verso il figlio, ma è trattenuta da Otone)

Otone - Arresta

Griselda il passo. A me senza dimora

Giura la fè di sposa, o il figlio mora.

Griselda - Ah barbaro, son questi

D'alma ben nata i sensi? Oror ti faccia

Sì inumano consiglio:

Otone per pietà rendimi il Figlio.

Otone - Lo renderò, ma fredda spoglia.

Griselda - In quale angustia io son!

« Crudele a un innocente

« O a Gualtieri infedel si vuol ch'io sia,

« Fà fremer l'alma mia

« L'uno e l'altro egualmente. »

Onde soccorso

Poss'io sperare in sì fatal periglio?

Otone per pietà rendimi il Figlio.

Otone - Svenato a lei si renda. *(il seguace mostra di eseguire)*

Griselda - Ah mostro, aspetta,

Il colpo non vibrar.

Otone - Dunque la destra

Mi porgi.

Griselda - Se l'appago

Son la donna più rea... Se lo rifiuto...

Otone - Non più indugi: risolvi.

Griselda - Ho risoluto.
Il tuo furor crudele
Sfoga pur verso il figlio. Oh Dei!... che veggio?
Qual denso orror di morte! Eccolo esangue.
Perdona amato pegno
Delle viscere mie. Serbar la fede
Vo' costante al mio bene: ma se mai
Mi si toglie la speme
Di viver fida, noi morremo insieme.
Se vivendo all'Idol mio
Non potrò serbar la fè,
Non temer, o figlio, anch'io
A morir verrò con te.
Ma il mio ben... (*a Otone*) Ti scosta indegno,
Mostro vil di crudeltà.

...Tu lo vedi, o caro pegno,
Che il mio cor pace non ha.
Tra l'amor di figlio, e sposo,
Trema il sen, vacilla il piè,
Alme amanti il mio riposo
Deh cercate voi per me. (*parte*)

Otone - Superba, il tuo rifiuto
Ti costerà. Tu col Real Bambino
Torna alla Reggia, e taci. In odio or sento
(*parte il seguace con Everardo*)
Che l'amor mio si cangia. Di Corrado
Si voli in traccia, e meco un colpo appresti,
Che opprima di costei l'altero orgoglio;
Segua quello che può, vendetta io voglio. (*parte*)

**SCENA 5ª - Bosco spazioso nelle vicinanze della Città
con Padiglioni disposti in fondo per comodo, e riposo del Re.**

**Intrecciano il detto bosco alcuni alti, e bassi praticabili,
tra i quali una collina, da cui scende solo Gualtieri,**

**indi Roberto, e Costanza preceduti da Guardie,
e da Cacciatori. Due Dame seguono Costanza;**

e sull'ingresso dei padiglioni s'impostano delle Guardie Reali.

Gualtieri - Dove m'inoltro? È questo il dolce albergo
Sacro alla pace. Il tacito soggiorno
L'aura tranquilla a placido riposo
Il core invita. Ov'è Griselda mia?
Mio tesoro ove sei? Le voci ascolta
Di chi pena, e t'adora. Ah, voi pietose
Al mio ben che qui geme, ombre beate,
I miei sospiri, il mio dolor recate.
Aurette placide
Che qui scherzate
Compagne ai gemiti
Di questo cor.
Le interne smanie
Deh voi calmate,
O almen porgetemi
Forza e valor.

Roberto - Signore, alfin qui ti ritrovo.

Costanza - Eccomi amato Prence
De' tuoi doni a goder.

Gualtieri - Non più, si vada
Le belve a suscitare. I passi miei
Roberto seguirà. (*a Costanza*) Tu non avvezza
Del cammino al disagio esser potrai,
Con le compagne tue da quella tenda
Spettatrice tranquilla.

Costanza - A me son leggi
I cenni tuoi.

« Prendi però, se m'ami,
« Cura di te. So che non è la caccia
« Senza perigli. »

Roberto - (E non è questo amore.)

Gualtieri - Addio dolce Costanza. Io sol per poco

Mi divido da te. Ma il piè s'arresta...

Ma un certo interno moto mi ricerca

Tutte le vie del cor. Conosci o cara,

La tenerezza mia. Se tu sapessi

Di questo cor le pene...

Sappi... Ma che direi?... T'amo mio bene.

Ecco o cara il bel momento

Ch'io ti mostro il proprio affetto,

Se vedessi questo petto,

Stupiresti al mio penar;

Quale smania! qual tormento!

Provo in sen vicino a lei!

Tutto aprirti il cor vorrei

Ma non posso oh Dio parlar!

(Perfido Otone trema,

E voi furie spietate

Per poco sol cessate

Di lacerarmi il cor.) (*Tutti s'internano, e si disperdono per il bosco.*

Costanza con le due Dame entra nel Padiglione)

SCENA 6ª - Griselda, indi Costanza.

Griselda - Oppressa dall'affanno io posso appena

I sospiri alternar. Presente ognora

Parmi d'aver quell'empio... E del mio figlio

Chi sa mai, che n'avvenne... Proteggete

Oh Dei quell'innocente... Ah, quelle sono

Le Regie Tende. Esser di qui lontano

Il Re non può. Mi trema il cor. Vorrei

Rivederlo una volta... No, l'incontro

Sarà meglio evitar. L'aspetto mio

L'irriterà.

Costanza - Griselda?

Griselda - Che rimiro?

Tu qui Donna real?

Costanza - L'albergo tuo dov'è?

Griselda - Sul vicin colle

Colà l'osserva.

Costanza - A riposare in quello

Teco verrò, finchè co' suoi ritorno

Il Re qui faccia.

Griselda - Ah, quella di riposo

Stanza non è, ma di dolor.

Costanza - Pietosa

Prenderà le tue pene

Costanza a consolar.

« **Griselda** - O nome insieme

« Per me caro, e fatal. Tal si chiamava

« E le sembianze avea così leggiadre

« L'estinta figlia mia.

« **Costanza** - Povera Madre! »

Va', mi precedi: alla Capanna tua

Fra poco anch'io sarò. Parte sì grande

Io prendo a' casi tuoi, che piena io stessa

Ne son di meraviglia, e non saprei

Perchè gli affanni tuoi divengon miei.

Veder s'io ti potessi

A dolce calma in seno,

Sarei felice appieno

Lieta sarei con te.

Ma se del tuo destino

Non cangiasi il tenore,

Che pace abbia il mio core

Possibile non è. (*entra nel Padiglione*)

Griselda - In essa una nemica odiar dovrei,

E non la posso odiar. Io non comprendo

Perchè l'aspetto suo nel sen mi desta

Un gradito tumulto, un dolce affanno,

Che di soavi, e grate idee mi pasce:

Oh Dei! che vuol dir questo, e da che nasce? (*parte*)

SCENA 7ª - Costanza che esce dal Padiglione, indi Roberto.

Costanza - Sappia il Re che di poco
Da queste Tende io m'allontano, e in breve
(*ad una guardia*) Qui tornerò.

Roberto - Ferma, Idol mio.

Costanza - Che brami?

Roberto - Saper ciò che poc'anzi
Dir mi volevi.

Costanza - Ebben, sappi ch'io t'amo,
Ma sento ancor che odiare
Non posso il Re.

Roberto - La brama

È questa di regnar.

Costanza - Così mi parli?

A questo segno oltraggi
Il candor di mia fede?

Roberto - In ver son queste
Prove d'un grande amor; di me ti scorda.

Costanza - Ove sia men di rischio

Pronta a seguirti io son.

« Ma più non dirmi

« Che infida, ingrata allo splendor del Trono

« Pospongo l'amor tuo.

« **Roberto** - Che ascolto? E tanto

« Per me faresti?

« **Costanza** - Hai dubbi ancora?

« **Roberto** - Ah cara,

« Vedo che a torto t'oltraggiai. Perdona

« Un'ingiusto trasporto. Ed io dovei

« D'ornamento sì bello

« La Sicilia privar? »

(Ecco, oh Roberto,

Il momento in cui dêi

Mostrare altrui qual è il tuo cor, chi sei.

Costanza - Decidi.

Roberto - Ho già deciso. Di Gualtieri

Stringi la mano, e sia per te felice

Un regno intiero. Io stesso

Ti consiglio a tal passo.

Costanza - E di lasciarti

Puoi credermi capace? E tu potresti

Cedermi ad altri?

Ah, sì crudel consiglio...

Roberto - Quanto mi costi, o cara,

Lo sa il Cielo, io lo so. Ma così vuole

La tua gloria e la mia. Sì vil non sono

Che a rinunziare un Trono io t'esortassi;

Non t'amerei, se a prezzo tal ti amassi.

« Più i rimproveri miei

« Non udirai, nè sventurato affatto

« Io sarò, se talor ti sovverrai

« Quanto fedel ti fui, quanto t'amai. »

(Che fia di me?...) Non volle

Che tu per me nascessi astro funesto,

Ch'io nascessi per te. Che passo è questo!

Resta in pace, e al mondo impera

Qual regnasti in questo cor.

Ah, serbato a me non era

Possederti, o mio tesoro.

Ah, qual serie di tormenti

Quali giorni, il Ciel m'appresta!

Una sorte sì funesta,

Merta ben l'altrui pietà. (*parte*)

Costanza - No, non temere, o la mia destra avrai,

O niun'altro l'avrà. Benchè mi sia

Caro Gualtieri, al par di te non l'amo,

Ma che più tardo? Al vicin colle andiamo. (*parte*)

SCENA 8ª - Rustico Cortiletto avanti la Capanna di Griselda.

*Griselda, indi Costanza, e poi Roberto,
e Gualtieri con guardie del seguito.*

Griselda - Costanza ancor non giunge. Ah, spero invano

Griselda a' mali tuoi

Qualche conforto dalla tua nemica!

Misera! Ed Everardo...

Oh Dei! Figlio infelice... In quest'istante

Forse perdè la vita. Ah, crudò mostro

Perfido Oton! Sarà contento alfine

Lo spietato tuo cuore.

Numi di me pietà. Gelo d'orrore.

Costanza - Griselda.

Griselda - Principessa.

Costanza - Eccomi a parte

Delle tue pene.

Griselda - Ah tutti i mali miei

Non ti puoi figurar!

Costanza - Io già tel dissi

Roberto adoro, e ancora al Re di Sposa

La fede non giurai.

« Gualtieri alfine

« Un tiranno non è. Tutto il mio core

« Io gli aprirò. Per sempre sventurata

« Rendermi ei non vorrà. Se il caso mio

« Giunge a fargli pietà: se generoso

« Mi cede al Prencè mio »

Chi sà che al Trono

Tu di nuovo non torni.

Griselda - Ah, Principessa...

Roberto (*al Re*) - Eccola, osserva.

Griselda - Numi, il Re s'appressa!

Gualtieri - Vieni altrove Costanza, è di te indegno

Sì vile albergo.

Costanza - A me caro lo rende

L'abitatrice sua,

Gualtieri - Sugli occhi ancora

Mi tornerà costei

« per cui divenni

« De' viventi il rossor? Per sua cagione

« L'angustie ch'io provai,

« Giunsero a segno tal... »

SCENA 9ª - Otone, e detti.

Otone - Signor, che fai?

Fuggi da questo luogo

Per te fatal. Perchè la ripudiasti

Costei morto ti vuol. Son pochi istanti

Che mi promise amore,

E la sua man, s'io ti passavo il core.

Griselda - Cieli!

Costanza - Stelle!

Roberto - Che ascolto!

Gualtieri - A tale eccesso

Di giunger non temesti anima rea?

Griselda - Ei t'inganna. Ei volea...

Otone - Signor, ciò che non fece il braccio mio,

Un altro eseguirà. Qui d'ogni intorno

Tese insidie pavento.

Griselda - Ah, scellerato!

Ah mostro infame! Ei fu che di svenarti

Promise a me, se poi...

Gualtieri - Perfida, taci,

A' detti tuoi mendaci

Prestar fede non posso.

Otone - Ecco Corrado,

Se verace son io, se menzognero

Egli stesso ti dica.

SCENA 10ª - Corrado, e detti.

Corrado - È vero, è vero.

Costei t'insidia.

Griselda - Oh Dei! sì rea calunnia
Sostien Corrado ancor! Dunque da tutti
Tradita, e oppressa io son! Di più che attendo?
Che mi resta a provar? Fulmina, o cielo,
Una donna infelice: Apriti o terra,
M'inghiotti nel tuo sen.

Otone - (Del suo rifiuto
Mi vendico così.)

Gualtieri - Tua cura Otone
Sia che costei di duri lacci avvinta
Al carcere si tragga. (Empio, quei lacci
Saran per te.)

Roberto - Malvagia a questo segno
Chi creduta l'avria?

Costanza - Maggior perfidia
Dove s'udì finora?

Gualtieri - (Soffri mio cor.)

Griselda - Ed io non moro ancora!

Tutti - Qual'infame tradimento!
Qual'impresa/calunnia scellerata!
Dall'orror, dallo spavento
Tutto/Tutta sentomi gelar.

Gualtieri - Trema indegna: il peso orrendo
Del mio sdegno proverai.

Griselda - M'apri il petto, e un cor vedrai
Che delitto in sè non ha.

Costanza - Mi sedusse quell'aspetto
Di virtù coll'apparenza.

Roberto - Come un sen può dar ricetta
A sì nera iniquità!

Griselda - Deh m'ascolta.

Gualtieri - Più non sento.

Griselda - Deh tu almen.

Roberto - Và pur spietata.

Griselda - Tutti oppressa mi volete
E innocente è questo cor.

Gualtieri, Costanza - Di vendetta un empia sete.

Roberto, Costanza - A che mai riduce un cor.

Otone - Miei rimorsi omai tacete
E celatevi nel cor.

Gualtieri - A pietà per l'incostante
Par che già si muova il petto,
E incominci il primo affetto
Il mio core ad agitar.

Griselda, Roberto - Ah non regge un core amante
Tanti affanni a tollerar.

Tutti - Dall'affanno, dal tormento
Posso appena in tal momento
Un'accento articolare.

Qual penoso, e fiero istante
Quanti oggetti di terrore!
Del destin non può il rigore
Più tiranno diventar.

Fine dell'Atto Secondo

ATTO TERZO

SCENA 1^a - Atrio della Reggia pieno di Cavalieri, e Popolo ivi adunato.

Roberto, indi Gualtieri, Otone, e Guardie, e poi Griselda.

Roberto - Or che la nostra fiamma
Approva il Re, non ha di me la terra
Mortal più avventuroso. A questa volta
Ecco ch'Èi già s'avanza, e con Otone
In segreto favella.

Gualtieri (*a parte ad Otone*) - Otone intesi,
Va' di Corrado, e di Costanza in traccia,
Che l'amor tuo coronare io voglio.

Otone - Oh bontà somma! (*parte*)

Gualtieri - (Tu sarai punito.)

Roberto - Clemente Re, perdona: ah per Griselda
Modera il tuo rigor!

Gualtieri - Ecco la Rea.

Griselda - Misera! ad ogni passo
In me cresce l'orror.

Gualtieri - Griselda, un mezzo
Alfin t'addito per salvar la vita.

Griselda - Qual è?

Gualtieri - Quello che Oton sia tuo Consorte.

Griselda - Oton! la morte io scelgo.

Gualtieri - E avrai la morte.

Roberto - Deh per pietà sospendi
La sentenza fatal!

Griselda - Signor, la vita
Si perda pur, se dal poter m'invola
D'un traditor. L'unico bene è questo
Liberò a me serbato.

Tua vissi, e tua morirò, Sposo adorato.
Volo intrepida alla morte
Per serbarti fido il cor.

Roberto - Con sì tenera consorte
Frena, o Prence, il tuo rigor.

Gualtieri - Al pensier della sua sorte
Più celar non so l'amor.

Griselda - Sposo, addio.

Roberto - Pietà.

Gualtieri - T'arresta.
(Già comincio a vacillar.)

(*a 3*) Dopo orribile Tempesta
Suol placarsi il Cielo irato,
E gli affetti il cor turbato

Incomincia a serenar. (*Griselda in atto di partire*)

Gualtieri - Ferma.

Griselda - Obbedisco.

SCENA 2^a - Costanza, Corrado, Otone, e detti.

Costanza - Prence?

Corrado - Mio Signore?

Otone - Corona l'amor mio.

Gualtieri - Giungi opportuno.
Olà quelle catene

Si tolgano a Griselda, e ne sia tosto
Cinto il perfido Oton!

Otone - Come! ah Corrado!
Parla per me.

Corrado - Dirò che i tuoi delitti
Punisce adesso il Ciel.

Otone - Sì, reo son io,
La morte meritai, la chiedo io stesso.

Gualtieri - L'avrai. Porgi a Costanza
Prence la destra.

Roberto - Oh me felice!

Costanza - Oh sorte!

Gualtieri - Griselda, la tua figlia
Che un dì piangesti estinta

(*accennando Costanza*) Ravvisa in lei, de' casi suoi la serie
Tutta saprai.

Griselda - Costanza,
La dolce figlia mia!

Gualtieri - Sì, mio tesoro.

Griselda - Ah cara figlia! Io di contento moro. (*si abbracciano*)

Gualtieri - Non più. Quel traditore
Si conduca a morir.

Griselda - Fermate. Sposo
La di lui vita a' preghi miei concedi.

Gualtieri - Nulla negarti posso
In sì bel dì. Viva, ma dal mio Regno
Esule viva, misero, ed afflitto
Nel rimorso crudel del suo delitto.

Coro - Da qual giubbilo impensato,
Tutto sentomi inondar!
Più di questo fortunato
Non si vide un di spuntar.
Gualtieri, Griselda, Roberto, Corrado
Mia speranza, amato Prence,
Hanno fin le nostre pene
Il mio cor tranquillo appieno
Torna in pace a respirar.

Otone - Ah, la vita in tante pene
Un supplizio a me diviene
Da rimorsi il cor nel seno
Io mi sento lacerar.

Coro - Da qual giubbilo impensato *ecc.*

Fine del Dramma

LA NOTA - **Gaetano** [de] **Sertor**, abate e librettista (Firenze, 1741; Cento, 4-4-1805). Nel 1774, scrisse il suo primo libretto, *“Il conclave dell’anno 1774”*, e si mise nei guai. L’abate-poeta finì in carcere proprio a causa di questo libretto che abbastanza esplicitamente ironizzava sugli “accordi di bottega” che hanno concordato l’elezione di Pio VI: su tutto l’impegno di non ricostituire la Compagnia di Gesù, i gesuiti di Sant’Ignazio di L’Ola. Ergo, Gaetano de Sertor se la cercò... e gliela fecero trovare! A *“Il conclave dell’anno 1774”* – la cui interessantissima storia e cronaca giudiziaria può essere seguita nel dettagliato studio di Laura Boni riprodotto nei punti più salienti a conclusione di questa **NOTA** –, seguirono nell’ordine questi libretti per il teatro in musica:

“Artabano” (musica di Giovanni Battista Borghi, carnevale 1776, Venezia);
“Arbace” (Francesco Bianchi, 20-1-1781, Napoli);
“Zemira” (F. Bianchi, 4-11-1781, Napoli);
“Zemira” (Pietro Morandi, 26-12-1781, Firenze);
“Zemira” (Pasquale Anfossi, 26-12-1781, Venezia);
“Arbace” (Felice Alessandri, 29-12-1781, Roma);
“Deucalione e Pirra” (Antonio Calegari, 1781, Padova);
“Arbace” (G. B. Borghi, 18-1-1782, Roma);
“Piramo e Tisbe” (F. Bianchi, 7-1-1783, Venezia);
“Nettuno ed Egle” (Antonio Pio, fiera dell’Ascensione 1783, Venezia);
“Aspard” (F. Bianchi, 31-1-1784, Roma);
“Armida abbandonata” (Alessio Prati, carnevale 1785, Monaco di Baviera);
“Osmane” (Giuseppe Giordani, carnevale 1785, Venezia);
“Zemira e Gandarte” (Giovanni Domenico Perotti, ?-10-1787, Alessandria);
“La morte di Cesare” (F. Bianchi, 27-12-1788, Venezia);
“Protesilao” (Johann Friedrich Reichardt e Johann Gottlieb Naumann, 26-1-1789, Berlino);
“Zenobia di Palmira” (P. Anfossi, 26-12-1789, Venezia);
“Aspasia” (G. Giordani, carnevale 1790, Venezia);
“Idomeneo” (Giuseppe Gazzaniga, 12-6-1790, Padova);
“Angelica e Medoro” (Gaetano Andreozzi, 5-5-1791, Madrid);
“Il conte Policronio ossia Le bugie hanno le gambe corte”
(Giuseppe Moneta, autunno 1791, Poggio a Caiano, Prato);
“Le Danaidi” (Gaetano Isola, 17-10-1792, Firenze);
“Tarara ossia La virtù premiata” (F. Bianchi, 26-12-1792, Venezia);
“Il Sarabes” già *“Zemira”* (Giacomo Scolari, 26-12-1792, Padova);
“Il divorzio senza matrimonio ossia La donna che non parla”

(G. Gazzaniga, carnevale 1794, Modena);

“Le Danaidi” (Angelo Tarchi, 26-12-1794, Milano);

“Griselda” (Pietro Carlo Guglielmi, 27-12-1795, Firenze).

“La donna ne sa più del diavolo ovvero Il matrimonio non è per i vecchi”

(Giovanni Battista Longarini, estate 1797, Lisbona);

Pietro Carlo Guglielmi, Londra, 11-7-1772; Napoli, 28-2-1817, talvolta chiamato soltanto “Guglielmini” per non confonderlo con suo padre Pietro Alessandro Guglielmi (Massa, 9-12-1728; Roma, 18-11-1804) anch’egli musicista però molto più prolifico, basti pensare che i suoi lavori per il teatro in musica sfiorano il centinaio. A nostro parere sommessamente riteniamo che la confusione nelle attribuzioni sia abbondante, prova ne è proprio il titolo di questa “Griselda” che, da alcune fonti, viene attribuita sia al Guglielmi padre che al Guglielmi figlio. Comunque, la famiglia Guglielmi, per tre generazioni – dai primi del 1600 a qualche decennio del 1800 – ha dato validi contributi alla musica barocca. Queste le composizioni per il teatro di Pietro Carlo:

“Demetrio” (librettista Giovanni Gualberto Bottarelli, 1794, Madrid);

“Dorval e Virginia” (Giuseppe Maria Foppa, 10-1-1795, Madrid);

“Griselda” (Gaetano de Sertor, 27-12-1795, Firenze);

“La sposa bisbetica” (? , 1797, Roma);

“Chi la dura la vince” (Domenico Piccinni, 1798, Napoli);

“I tre rivali” (? , 1798, Napoli);

“I raggiri amorosi” (? , primavera 1799, Roma);

“I due gemelli” (Giovanni Battista Lorenzi, 1799, Roma);

“La fata Alcina” (G. M. Foppa, 1799, Roma);

“Paolo e Virginia” (Giovanni de Gamerra [cfr. libretto], Vienna, 2-3-1800);

“Due nozze e un sol marito” (? , 8-9-1800, Firenze);

“Gli amanti in cemento” (Giuseppe Palomba, 1800, Napoli);

“Le convenienze teatrali” (G. Palomba, 30-5-1801, Palermo);

“La fiera” (G. Palomba, 1801, Napoli);

“La distruzione di Gerusalemme” (Anonimo, quaresima 1802, Palermo);

“Asteria e Teseo” (Anonimo, 13-8-1803, Napoli);

“La serva bizzarra” [poi anche con i titoli *“Amor finto, amor vero, amor deluso”*; *“La cameriera astuta”*; *“I raggiri della serva”*;

“La serva raggiratrice”] (G. Palomba, 1803, Napoli);

“Il naufragio fortunato” (G. Palomba, 1804, Napoli);

“L’equivoco degli sposi” (G. Palomba, 1804, Napoli);

“La scelta dello sposo” (G. M. Foppa, 24-4-1805, Venezia);

“La donna di spirito” (Giulio Artusi, ?-7-1805, Padova);

“Amor tutto vince” (G. Palomba, 1805, Napoli);

“La vedova contrastata” [poi anche con i titoli *“La vedova capricciosa”*;

“La donna di genio volubile”; *“La vedova in contrasto”*; *“La scelta del matrimonio”*] (Filippo Tarducci, 28-12-1805, Roma);

“La sposa del Tirolo” (G. Palomba, 1806, Napoli);

“La guerra aperta, ossia Astuzia contro astuzia”

(Bernardo Mezzanotte, 28-12-1806, Roma);

“Amori e gelosie tra congiunti” (G. Palomba, 1807, Napoli);

“L’amante di tutte fedele a nessuna” (G. Palomba, 1807, Lisbona);

“Il trionfo di Davide” (Giuseppe Caravita, quaresima 1808, Lisbona);

“Sidagero, or Codanonia conquistata” (Serafino Bonaiuti, 20-6-1809, Londra);

“La scommessa” (B. Mezzanotte e S. Bonaiuti, 1809, Londra);

“Le nozze in campagna” (G. Palomba, 1811, Napoli);

“Le due simili in una” (G. Palomba, 1811, Napoli);

“Don Papirio ossia La donna di più caratteri” (G. Palomba, 1811, Verona);

“Amalia e Carlo, ovvero L’arrivo della sposa”

(Andrea Leone Tottola, 1812, Napoli);

“L’isola di Calipso” (Luigi Romanelli, 23-1-1813, Milano);

“La presunzione corretta” (Luigi Prividali, 19-4-1813, Milano);

“Ernesto e Palmira” (L. Romanelli, 18-9-1813, Milano);

“Amore assottiglia l’ingegno ossia Il tutore indiscreto”

(Jacopo Ferretti, 26-12-1814, Roma);

“Amore y innocencia” (? , 1815, Madrid);

“L’amore e dispetto” (G. Palomba, 1816, Napoli);

“Paolo e Virginia” (Giuseppe Maria Diodati, 2-1-1817, Napoli);

“Il biglietto d’alloggio” (? , 1817, Crema);

Provenienza: Thomas Fisher Rare Book Library - Totonto University, Canada.
Stampatore: Firenze, MDCCXCV. Nella Stamperia Albizziniana da S. M. in Campo per Pietro Fantosini.

“IL CONCLAVE DEL 1774”

**Un dramma per musica mai rappresentato
Un librettista al bando nelle Annotazioni al Dramma
Intitolate “Il Conclave dell’anno 1774”,
conservate presso la Biblioteca Trivulziana**

di **LAURA BONI**

Succeduta la morte del Gran Pontefice Clemente XIV di gloriosa, e santa Memoria nel Settembre dell’anno 1774 nel susseguente Ottobre si ritirarono i Cardinali, secondo il solito, nel gran Palazzo del Vaticano, per procedere all’elezione di un nuovo Pontefice. L’Elezione in tale occasione andò più in lungo del solito, attese le discordie degli elettori, i quali a gran fatica poterono trovarsi uniti su questo importante punto. Il fondamento dell’azione principale è preso dai *Foglietti* del Kracas, dalle *Notizie del Mondo* e dalla *Gazzetta di Fuligno*. Una parte poi degli accidenti si fingono per maggior comodo della scena, la quale si rappresenta in Conclave.

Nell’*Argomento* del dramma per musica *“Il Conclave del 1774”* così è sintetizzato il contenuto del libretto che, divenuto oggetto di enorme curiosità per i contemporanei, risultò tra le più riuscite satire diffuse nella seconda metà del Settecento, tanto che copie stampate e manoscritte clandestinamente si diffusero rapidamente, come testimonia Alessandro Verri in una lettera al fratello Pietro: «È una produzione affatto seducente per l’invariabile buon umore, che

vi regna ed è stato un lume felice vedere il conclave per questo aspetto. E un continuo e giudizioso centone de' più bei squarci di Metastasio, è infine in questi giorni la delizia dei democriti. Ne sono già andate in conclave trenta copie ed il fogliettante di Roma non può soddisfare tutte le richieste, benché tenga continuamente ben quaranta scrittori sotto dettatura. Credo che una satira di questo umore sarebbe interessante anche per chi non è al fatto della Corte di Roma e non conosce gli attori.»

Il testo è apocrifo e, anche se figurano quali autori del testo e della musica i celeberrimi Pietro Metastasio e Nicolò Piccinni fin dal suo primo apparire l'opinione pubblica ne attribuì la paternità al librettista Gaetano Sertor. Le notizie biografiche che lo riguardano si rivelano talora approssimative, sebbene in alcuni studi si appuri che egli nacque verosimilmente nel 1741 a Firenze e morì il 4 aprile 1805 a Cento, nel ferrarese. Quanto al luogo di nascita va osservato che, nonostante nel frontespizio del libretto "Protesilao" sia scritto «abate Sertor di Venezia», in altre opere di Sertor e anche in altre fonti egli viene definito «fiorentino»: è quindi plausibile che l'attributo «veneziano» sia da correlare al nome della città dove si stampavano e rappresentavano i suoi drammi.

La satira fu pubblicata in occasione del lungo conclave seguito alla morte di Papa Clemente XIV, avvenuta il 22 settembre 1774, con il preciso scopo di dileggiare i cardinali impegnati nell'elezione del pontefice: il conclave, apertosi il 5 ottobre 1774, terminò il 22 febbraio del 1775 con l'elezione di Papa Pio VI, al secolo Giovanangelo Braschi, il quale tuttavia non compare fra i personaggi del dramma. La vicenda si colloca storicamente in epoca post-giansenista: il papa Clemente XIV, con la bolla "Dominus ac Redemptor noster" del 12 luglio 1773, aveva soppresso l'ordine dei gesuiti e al conclave partecipavano sia i cardinali favorevoli alla soppressione della Compagnia di Gesù sia quelli appartenenti all'opposta fazione, i quali premevano affinché l'elezione del nuovo papa si orientasse verso una figura che riabilitasse l'ordine istituito da Sant'Ignazio di Loyola. Di fatto l'episodio è inquadrabile nelle innumerevoli dispute e ripicche fra fazioni che avevano segnato il difficile conclave di Pio VI. Costoro, divisi in due fazioni: i "regi" (o delle "corone"), capeggiati dal cardinale François Pierre de Bernis, sostenevano la candidatura di Gaetano Fantuzzi e avversavano la recente soppressione della Compagnia di Gesù; gli "zelanti", capeggiati dal cardinale Torregiani, sostenevano quella del cardinale Francesco Saverio de Zelada ed osteggiavano la riabilitazione dell'ordine dei gesuiti. Il dramma può essere assimilato alle pasquinate e ai libelli contro Clemente XIV, scritti con l'intento di satirizzare sulla soppressione dell'ordine dei gesuiti ed è lampante che «Sertor, con la sua satira, tanto gustata ed anche lodata dai contemporanei, si faceva strumento di tutti gli odi e di tutte le ire che ribollivano in Vaticano e nella società religiosa per la recente soppressione de' gesuiti; soppressione che si voleva far revocare dal nuovo pontefice, per la scelta del quale s'intesevano tanti intrighi».

Il dramma apparve la prima domenica del mese di novembre 1774 [cioè giorno 6: ndr], sottoforma di manifesto incollato alla statua di Aiace [Pasquino]: in un primo tempo lo si credette appunto una delle abituali pasquinate anticlericali, si rivelò invece una pesante beffa che si fingeva scritta da Pietro Metastasio, a quel tempo all'apice del successo anche in ambito clericale. Il libretto infatti non è altro che lo storpiamento del modello eroico metastasiano, del quale riprende il frasario e i motivi divenuti più popolari; in merito Metastasio scriveva a Francesco Grisi, in una lettera del 24 aprile 1775 da Vienna: «Dio perdoni a quell'incognito poeta che (non so se per odio o per benevolenza) ha impiegati tanti de' poveri versi miei nel dramma del Conclave, e mi ha reso in qualche modo complice del suo delitto». Si diceva da rappresentarsi nel carnevale del 1775, con musica di Nicolò Piccinni, al Teatro delle Dame, ma ovviamente non fu mai messo in scena e nemmeno musicato.

Del Cerro riferisce che il dramma venne strappato dalla statua di Pasquino «da un famulo del Sant'Uffizio, mentre vani erano riusciti gli sforzi dei birri per impossessarsene stante l'enorme folla che vi si agglomerava dinnanzi per leggerlo; fu cercato e scoperto l'autore in un certo Gaetano Sertor, fiorentino, stabilito a Roma, persona mordace e senza coscienza, che scriveva pro e contro secondo chi lo pagava. Questa volta si disse che era stato pagato dai gesuiti, giacché chi in quel dramma rappresentava la parte peggiore erano appunto i nemici dell'ordine di Sant'Ignazio di Loyola, allora abolito, cioè il cardinal Zelada e il cardinale Bernis».

Ovviamente la reazione della Chiesa fu immediata, considerato che proprio i cardinali riuniti in conclave furono colpiti dal sarcasmo del poeta il quale aveva portato sulla scena i cardinali Alessandro e Gianfrancesco Albani, François Pierre de Bernis, Domenico Orsini, Andrea Negroni, Antonio Serzale, Fabrizio Serbelloni, Gaetano Fantuzzi, Benedetto Veterani, Andrea Corsini, Alessandro Casale, De Rossi, Francesco Delci, Ludovico Calino, Ignazio Ca-

racciolo, Francesco Saverio de Zelada, Carlo Rezzonico, Carafa Traietto e Bernardo Giraud, assegnato gli incarichi di costumista al gesuita Saverio Landini, di direttore dell'abbattimento a Giuseppe Dini, prefetto delle cerimonie pontificie, di coreografo e scenografo ad uomini del clero e prevedendo infine un coro di camerieri e facchini del conclave. Nel libretto i cardinali Negroni e Serbelloni sono definiti ambiziosi, Delci pitocco; Carafa Traietto un prodigo, Orsini un volpone, Albani un prepotente, De Rossi un pazzo; de Bernis sospira per Giuliana Falconieri, principessa di Santa Croce; Veterani è dichiarato imbecille, Zelada un ipocrita, venale, acerbo e nemico di Veterani. Il ballo "La sconfitta degli spagnoli presso Velletri" è un evidente motteggio della battaglia di Velletri, mentre il ballo "La cordellina" non è che lo sprone per far danzare ai personaggi un «giuoco tedesco» ossia una pantomima carnevalesca nella quale essi eseguono un girotondo a coppie attorno ad un palo cui sono fissati nastri colorati retti dai danzatori.

La repressione fu dura: il 19 novembre di quell'anno, in piazza Colonna a Roma, il carnefice bruciò pubblicamente tutte le copie del dramma immediatamente sequestrate mentre Sertor veniva processato dal Sant'Uffizio e rinchiuso nelle carceri di Castel Sant'Angelo. Silvagni sostiene fosse stato anche torturato e che «non confesso, fu condannato a morte»; Giannelli riferisce: «L'abate Gaetano Sertor, fiorentino, gaudente, scettico, mordace; scoperto, imprigionato e sottoposto alle terribili procedure d'allora, che non risparmiavano i tratti di corda e maggiori, ossia peggiori "mezzi di prova", di lui non si senti più parlare».

Il giorno stesso veniva diffuso un Editto con il quale l'autorità ecclesiastica proibiva il possesso, la riproduzione e la diffusione dell'opera. Il 17 dicembre 1774 la stessa emanò un decreto rivolto ai nunzi apostolici nel quale si legge: «Tosto che comparve lo scritto odioso intitolato Il conclave, noi pensammo a ristabilire nel suo onore e sua dignità il Sacro Collegio tanto indegnamente oltraggiato [...] abbiamo ordinato ancora con un nostro editto che coloro i quali si conoscerà aver concorso a divulgare quest'opera, sia copiandola, sia spargendola, sia affiggendola, subiscano coi ferri il giusto castigo che essi hanno meritato. [...] Nei luoghi sottoposti ai magistrati avrete cura che, se qualche manoscritto o qualche stampa venisse a circolare, gli esemplari siano prontamente ritirati dall'autorità stessa del principe; ma se al contrario non sarà possibile alcuna repressione esteriore, voi ne impedirete, sotto le pene le più severe, la vendita, la stampa, la detenzione. Tali sono in nostri ordini; conformatevi ad essi scrupolosamente, e rendeteci al più presto informati di ciò che avrete fatto. Dato a Roma, nel conclave, li 17 dicembre 1774.»

Il 24 dicembre del 1774 venne infine stampata una Notificazione che ribadì ulteriormente i divieti espressi dall'Editto e dal decreto. A nulla valsero le ripetute minacce di castigo: il dramma divenne oggetto di un crescente e spropositato interesse e la vicenda acquisì una popolarità tale da far sostenere a Silvagni che «per quanto la satira sia insulsa, è curioso di pensare che dopo cent'anni in Roma se ne conservi viva la memoria; tanto che, per esempio, volendo indicare un ambizioso, si ripete un verso messo in bocca a Zelada: "Vorrei sentirmi dire / segretario di stato e poi morire».

Com'è ovvio, Sertor si dichiarò con forza estraneo alla paternità del dramma, difendendosi con una *Supplica diretta alla santità di N. S. Papa Pio VI dell'abate D. Gaetano Sertor* costituita da ventuno strofe in ottava rima che va anche sotto il titolo di *Memoriale alla Santità del sommo Pontefice Pio VI felicemente regnante attribuito al Sig. abate Gaetano Sertor*, dove appunto egli verseggiava a propria discolpa:

«Mia mano è rea, ma non il cor: vergai
sedotto anch'io l'ingiuriose carte,
ma i maligni pensieri io non creai,
fur opra altrui, né gli vestii con arte;
ciò che scrissi non seppi e se peccai
ebbi nell'empietà la minor parte,
quell'infame lavor co' piè calpesto,
ne aborro i sensi, e l'empio autor detesto.» (vv. 24-31)

Stando alle parole di Sertor, egli avrebbe avuto una parte marginale nella realizzazione del dramma che pare fosse stato ideato dal principe Sigismondo Chigi, Maresciallo di Santa Romana Chiesa e Custode del Conclave. Evidentemente il contesto si era fatto tanto intricato da far ipotizzare che nella vicenda fossero implicati gli stessi componenti del conclave, Sertor fu quindi rinchiuso nel convento dei frati Minori Osservanti di Cori e vi rimase fino alla grazia concessa da papa Pio VI. Alla *Supplica o Memoriale* seguì la *Risposta*, di ventuno strofe in ottava rima, nella quale veniva ribadita la disapprovazione del clero per l'autore e per tutti coloro che si erano prestati alla diffusione clandestina del dramma.

Nel frontespizio della prima edizione, l'editore del libretto risulta essere Cracas

di Roma che lo avrebbe stampato nel 1775. Giannelli esprime il dubbio che non fosse costui responsabile della stampa del libello, giacché egli stampava «in Roma nella stamperia del Chracas presso S. Marco al Corso con le debite permissioni», mentre il libretto del *Conclave* è edito «in Roma per il Kracas, alla insegna del Silenzio». Dietro all'editore Cracas si celava in realtà un altro editore, tal Giuseppe Molini di Firenze che, effettivamente, lo stampò nel 1774: è lampante che Cracas, editore pontificio dei "Foglietti del Cracas" relativi agli spettacoli teatrali romani e dell'annuario delle cariche pontificie ad *usum delphini*, non aveva certo vantaggio a stampare un'opera tanto compromettente. Riguardo alla controversia dell'edizione, nel 1888 si aprì un dibattito che trovò spazio sulle pagine della rivista romana "Il Fanfulla della domenica": Alessandro Ademollo delineava una cronologia delle edizioni del *Conclave* [...].

Il *Conclave del 1774* fu oggetto di innumerevoli riproduzioni a stampa e manoscritte clandestine, essendo copiato dagli esemplari stampati divenuti piuttosto rari. Oggi è possibile trovarne copie a stampa o manoscritte in molte biblioteche italiane e anche estere, proprio grazie all'enorme diffusione della quale fu oggetto a quel tempo: se ne fecero traduzioni in tedesco, francese e inglese. Non è raro il caso di riscontrare allegate alle copie a stampa o manoscritte del dramma annotazioni dei posteri volte a illustrare e commentare la vicenda, tant'è che Giannelli riferisce di aver rilevato, nella copia conservata presso la «Biblioteca Vittorio Emanuele» [Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli], alcune annotazioni manoscritte sulla prima e sulla seconda pagina del primo atto del dramma: «Non si può dare satira più graziosa e più bella di questa. Li posteri forse non la gusteranno quanto li contemporanei, avendo conosciuto li personaggi che agiscono, godono di vederli tutti rappresentati dal vivo, tanto nella loro maniera di pensare quanto persino nella maniera da loro usata in esprimersi e nelle loro frasi; ad eccezione del cardinal Zelada, il quale è tutto l'opposto di quello che viene dipinto dall'autore di questo dramma l'abate Gaetano Sertor, toscano, dimorante in Roma, il quale esiliato dal governo di Roma per questa sua opera, ebbe dal cardinal Zelada un vitalizio per poter vivere all'estero».

Altri chiarimenti in merito all'intera vicenda si leggono nelle singolari *Annotazioni al Dramma Intitolato Il Conclave dell'anno 1774* manoscritto allegato ad una copia conservata presso la Biblioteca Trivulziana. Tale fascicolo è costituito da 24 carte non numerate, porta la data «Firenze, 20 novembre 1818» ed è firmato «G. G. Romano». Se ne riportano alcuni stralci adeguando, in parte, la punteggiatura e i caratteri maiuscoli: «L'autore del dramma è l'abate Sertore in allora Lettore in Filosofia del Colleggio Bandinelli in Roma, vicino la chiesa di S. Pio de' Fiorentini. Quando uscì questo dramma, io Romano, era in età di 21 anni e, quantunque ne faccia le annotazioni 44 anni dopo, ho presente tutti gli anetodi e le ragioni che inducessero il sacerdote Sertore a questa dolce e mordentissima composizione. Il dramma fu condannato alle fiamme per le mani del carnefice che per tale esecuzione s'inalzò un palco in piazza Colonna. Fu il giorno di S. Cecilia, 28 Novembre 1774, d'ordine dei Cardinali capo d'ordini ch'erano in conclave, cioè un mese dopo che l'autore lo aveva gettato nella bussola di Notizie del novellista Negri, il quale fu arrestato con tutta la sua segreteria e prese tutte le copie che vendeva e spediva nell'estero. Mi ricordo che la notte stessa del 22 novembre io era nel Gabinetto del Duca Sforza Cesarini a copiarne un esemplare che lo spedì al duca di Parma essendo lui suo Magior Domo Maggiore. È necessario avanti tutto sapere che il Papa Clemente XIV avendo due anni avanti in circa soppresso l'ordine de' Gesuiti, le cattedre del Colleggio Romano restarono vacanti. Il cardinal Zelada, che tanto mal trattato si vede nel dramma, fu incaricato dal Pontefice a scegliere sacerdoti di merito per rimpiazzarle. Sertore fu assicurato dal cardinale che occuparebbe una di quelle in Filosofia, ma non si sa la ragione perché sua Eminenza lasciasse adietro l'abate Sertore per darla ad un altro inferiore di merito. Questo dovette irritare l'escluso, per spingerlo alla vendetta, come si vede ad ogni silaba quando si tratti di Zelada. [...] Il dramma è dedicato alle Dame Romane e da rappresentarsi nel loro Teatro ch'è Aliberti, era questa una preferenza dovuta alle Signore amiche dei cardinali, [...]»

«L'elezione del nuovo Papa, che fu Pio VI, andiede realmente alla lunga e qui l'autore fu un buon profeta poiché, morto Clemente in Settembre non si elesse Pio ch'alla metà di febbraio dell'anno 1775 (anno santo) cioè cinque mesi dopo. [...] L'abate Sertore, come si disse, lettore in Filosofia del Colleggio Bandinelli in Roma, fu arrestato e posto nel Castel S. Angelo fino alla decisione del nuovo Papa, ove restò quattro mesi. All'elezione di Pio VI Braschi, che fu li 15 febbraio 1775, nello stesso giorno il Cardinal Zelada, dopo i primi ossequi domandò a Sua Santità la grazia dell'abate Sertore; otto giorni dopo l'abate Sertore mise alla luce il suo Memoriale in ottava rima, che si trova

aggiunto apresso il dramma, che principia "Padre Augusto del Tebro, io più non credo", ma non ardi farlo presentare al Sommo Pontefice. Il Papa, un mese dopo la sua esaltazione al trono, gli restituì la sua libertà, con proibizione di mai più venire nei Stati Pontifici, accordandole un termine di 15 giorni per sortire da Roma e dallo Stato e aggiunse cento scudi per il suo viaggio. Il Cardinale Zelada fece chiamare l'autore, lo esortò, lo perdonò e lo abbracciò, dandole ancora cento zecchini per il suo viaggio. Sertore penetrato di riconoscenza, di pentimento e di dolore si gettò a' suoi piedi piangendo e volle assolutamente baciarli, nonostante i sforzi del cardinale per rialzarlo. Partì l'abate Sertore da Roma ed essendo stato invitato a Parma ad occupare la cattedra di Filosofia nelle Pubbliche Scole, si condusse in questa città, ma contro tutta aspettativa il pio e religioso sovrano Ferdinando Primo si oppose a questa occupazione e fece dire al Sertore che poteva proseguire il suo viaggio. Andò l'autore in Venezia e la prima sua opera fu di mettere in versi italiani il "Pigmalione", scena lirica di Rousseau, la quale con musica di Bertoni fu sì bene eseguita da Pacchierotti. Ebbe molto successo e fu trovata eccellente la traduzione di Sertore. Azzardò poi Sertore di esporre sul teatro due drammi di sua composizione, quali restarono il giorno dopo in un profondo oblio, non trovandovi né verso né scena né unità né filo. Procurò un impiego d'ajo presso le prime case de' nobili veneziani, ma lo spirito satirico del dramma ritenne tutti a rimetterle la gioventù nelle mani. Partì da Venezia dopo due anni, verso le Isole Veneziane, ma non se ne udì più novella. [...]

«Queste sono tutte relazioni che ho potuto richiamare alla mente dopo lo spazio di quarantaquattro anni, e dopo tante occupazioni affatto slontanate dalla letteratura. – Firenze, li 20 novembre 1818. – G. G. ROMANO»

[...]

La vita di Gaetano Sertor, dopo il caso del Conclave, fu contrassegnata da trasferimenti in varie città italiane: lasciata Roma, si portò dapprima probabilmente a Firenze dove nel 1777 pubblicò due saggi di natura scientifica e filosofica, il primo intitolato *Dissertazione idrostatica sopra il concorso di fiumi* del signor abate Gaetano Sertor, il secondo dal titolo *Sulla vanità ed insufficienza dell'antica filosofia pagana paragonata colle massime e co' precetti della morale cristiana. Saggio storico critico*. Questo saggio, preceduto dalla dedica al cardinale Francesco Saverio Zelada nella quale l'autore sostiene che la morale cristiana è più idonea della pagana all'educazione dei fanciulli, ebbe notevole diffusione anche all'estero e fu tradotto in francese e dal francese allo spagnolo.

Stabilitosi a Parma, ne fu scacciato dal duca Ferdinando I, passando quindi a Venezia dove, fra il 1779 e il 1790, furono pubblicati molti dei suoi libretti e le sue traduzioni di opere straniere. Certamente Gaetano Sertor fu conosciuto nella sua epoca precipuamente per il grave scandalo nel quale risultò coinvolto, sebbene la produzione librettistica faccia ipotizzare la sua piena riabilitazione, di fatto concretizzatasi nella condivisione delle istanze culturali del tempo e nell'adesione alla spinta innovatrice che, sul finire del XVIII secolo, aveva interessato la produzione letteraria destinata alle scene teatrali. Le innovazioni formali e le soluzioni drammaturgiche introdotte nei suoi libretti, anche se frutto di sperimentazione, finirono per caratterizzare lo standard dell'opera seria veneziana degli ultimi anni del secolo: del resto, a Venezia si rappresentarono frequentemente in prima assoluta i suoi libretti messi in musica da Pasquale Anfossi, Felice Alessandri, Pietro Carlo Guglielmi e Francesco Bianchi. Pertanto può risultare utile alla comprensione della figura di Gaetano Sertor considerare sinteticamente gli aspetti più rilevanti della drammaturgia nella sua produzione librettistica. Escludendo alcuni libretti erroneamente attribuitigli, come *Epponnina* in realtà di Pietro Giovannini musicato da Giuseppe Sarti con il titolo *Giulio Sabino, Medonte* del poeta Giovanni De Gamerra, *Il matrimonio per dispetto* e *Tito nelle Gallie* il cui autore rimane sconosciuto, la produzione librettistica di Sertor è caratterizzata dalla predilezione dei soggetti tragici e classici e arcadici: *Arbace* (1781), *Deucalione e Pirra* (1781), *La Zemira* (1781), *Nettuto ed Egle* (1783), *Aspard* (1784), *Osmane* (1784), *Enea e Lavinia* (1785), *Armida abbandonata* (1785), *Protesilao* (1789), *La morte di Cesare* (1789), *La Zenobia di Palmira* (1789), *Idomeneo* (1790), *Aspasia* (1790), *Angelica e Medoro* (1791); *Le Danaidi* (1792), *Tarara o La virtù premiata* (1793), *Griselda* (1796).

I libretti dei primi anni Ottanta si rifanno ai modelli usuali dell'opera settecentesca di Apostolo Zeno, Pietro Metastasio, Ranieri de' Calzabigi: la successione recitativo-aria è standardizzata e non si riscontrano ancora le presenze del coro o l'alternanza di forme musicali diverse, come l'aria, il duetto, il brano d'insieme, a volte racchiusi nel recitativo; è inoltre frequente il ricorso ai soggetti di derivazione francese. Già in *Osmane*, scritto nel 1784, si inizia a scorgere l'applicazione di soluzioni che favoriscono una maggiore fluidità delle costruzioni drammatiche e in *Enea e Lavinia*, scritto per Pietro Carlo Gu-

glielmi, diventa frequente l'impiego del recitativo che assume il carattere del discorso parlato e naturale durante il quale si evolve l'azione, si indebolisce così la sequenza canonica recitativo-aria di sortita; mentre in *Protesilao* il coro riveste un ruolo preponderante: la struttura del libretto è tutta giocata sull'alternanza recitativo, coro, aria, coro e brani d'insieme. Il finale, nelle opere di Sertor, incontra una sorta di evoluzione: dall'usuale duetto finale del primo atto di *Enea e Lavinia* al lungo brano d'insieme del secondo atto dove il "Tutti" chiude lietamente l'opera. Per tradizione il ricorso al lieto fine è d'obbligo, benché per *Idomeneo* Sertor avesse previsto il finale tragico «Essendo stato rappresentato all'autore che per diverse ragioni sarebbe riuscito pericoloso l'avventurare in iscena il fine tragico che chiude il presente dramma, egli si è prestato a sostituirne uno lieto, servendosi d'uno scioglimento prodigioso invero ma indispensabile e l'unico che somministrar potesse la circostanza presente. La intenzione dell'autore si è che il fine di questo dramma essere debba il seguente [segue la variante tragica]».

Nei libretti scritti fra il 1785 e i primi anni del 1790 si trovano impiegati con frequenza cori, balletti pantomimi e quartetti alternati fra loro e inframmezzati al recitativo; compare alla fine del recitativo una strofa di quattro versi realizzata come cavatina ossia come forma musicale breve e in una sola sezione, spesso preceduta dal recitativo accompagnato. Il pezzo d'insieme, soluzione tipica delle scene finali, inizia ad essere introdotto anche nel corso degli atti, assumendo il carattere del brano d'azione; il numero di arie si riduce sempre più per lasciare maggior spazio al recitativo o ai numeri d'insieme: l'impiego del coro, di balletti, di azioni d'insieme con coro, la combinazione solo-tutti diventano sempre più frequenti e caratterizzanti l'ultima produzione di Sertor. Il ballo assolve una funzione drammaturgica come accade in *La morte di Cesare*, dove l'introduzione del ballo pantomimo serve ad approfondire e sviluppare alcuni aspetti dell'azione: ciò è rivelatore dell'interesse verso le istanze espresse da Giovanni De Gamerra. Sertor fu influenzato certamente dallo stile di Mattia Verazi e dalle innovazioni proposte in occasione dell'apertura del Teatro alla Scala nella stagione 1778-1779, tuttavia non è trascurabile l'influenza esercitata da altri librettisti contemporanei come Giovanni De Gamerra, Giuseppe Maria Foppa, Alessandro Pepoli e Simone Antonio Sografi. A Venezia si affermava l'impiego di soggetti storici di derivazione extraeuropea congiunto alla predilezione per le ambientazioni esotiche, così Sertor con

Osmane (1784) e con *Il Sarabes* (1792), eroe indiano, evoca il poema classico ambientato in paesi lontani, mantenendo al contempo viva l'attenzione per la tradizione teatrale francese, con particolare riguardo al genere larmoyant, allora in voga, in *Tarara* è più che mai evidente l'ispirazione al modello francese ritrovandosi combinati cavatina, coro, musica strumentale, danza e recitativo secco. *Griselda* (1796), l'opera più tarda della produzione di Sertor, è una sorta di pot-pourri letterario, trae infatti spunto dalla novella di Giovanni Boccaccio *Il marchese di Saluzzo*, a cui il librettista aggiunge il personaggio di Ottone per rendere «l'intreccio più interessante, libertà presa ancora dall'Apostolo Zeno e dal sig. Le Picq nel ballo che ne compose per il regio Teatro di Napoli». Sertor non mancò di cimentarsi nel genere buffo con *Il conte Policronio ossia Le bugie hanno le gambe corte* (1791), *Il divorzio senza matrimonio ossia La donna che non parla* (1794) e *La donna ne sa più del diavolo ovvero Il matrimonio non è per i vecchi* (1797) nei quali propone e soggetta di derivazione goldoniana della donna che beffa i suoi pretendenti con l'inganno e della credulità di una madre che cade nella trappola del finto conte che ne vuol sposare la figlia. In epoca repubblicana i libretti di Sertor vennero rivalutati soprattutto in ragione dei soggetti trattati perfettamente adattabili alle nuove tendenze del gusto e alla proposta delle vicende storiche ed eroiche a fine politico. Probabilmente egli si guadagnò in questo periodo una certa fiducia da parte degli organi di potere, tanto che si ha notizia di una proposta dell'allora ministro dell'Interno, affinché egli entrasse a far parte di una commissione per la scelta del miglior progetto di «Riforma de' pubblici teatri milanesi» al fianco di Giuseppe Parini e Nicola Zingarelli, tuttavia al momento dell'effettiva formazione della commissione egli venne sostituito, senza spiegazioni, da Alfonso Longo. Costretto a varie peripezie e afflitto a più riprese dall'indigenza, nel 1797 Sertor trovava finalmente impiego presso l'Istituto della Pubblica Istruzione di Cento come insegnante di Analisi delle Idee dapprima e di Filosofia in seguito. Durante la permanenza a Cento pare fosse sostenuto dal bolognese Bonaventura Zecchini al quale nel 1787 aveva dedicato un'ode per festeggiare la laurea in legge, rimane poi testimonianza di uno scambio epistolare con il libraio bolognese Giuseppe Lucchesini al quale ricercava edizioni di opere scientifiche e teologiche. L'ultima sua prova poetica fu un sonetto scritto per celebrare l'aeronauta Francesco Zambecchi che sperimentava un primo volo aerostatico nel settembre del 1803.

Laura Boni



La copertina della "Griselda" di Pietro Carlo Guglielmi



La copertina del libretto (manoscritto) de "Il conclave del 1774" di Gaetano de Sertor